

IV DOMENICA di PASQUA (B)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

(Gv 10,11-18)

L'icona giovannea del 'bel Pastore' è cara alla tradizione cristiana fin dai primi secoli, perché illustra l'amore che Cristo ha verso i suoi discepoli e la misura paradossale a cui esso giunge, cioè fino alla morte per i suoi. La fede cristiana è fondata su questo dono che il bel Pastore fa di se stesso e non può essere intesa come il traguardo di un autoperfezionamento dello spirito umano attraverso una serie di pratiche morali e religiose. È il bel/buon Pastore che custodisce le pecore dagli assalti del 'lupo', cioè le conduce a salvezza, ma non semplicemente mediante la comunicazione di una dottrina, di un bagaglio di verità, ma proprio attraverso il sacrificio della sua vita. Questo fatto è la smentita di ogni pretesa di autosalvezza e di tutte quei tentativi di redenzione che l'umanità intraprende contando sulle sue sole forze.

Il brano liturgico è la continuazione della parabola del buon Pastore, in cui Gesù si presenta appunto con due immagini: quella del pastore legittimo, che viene a liberare le sue pecore, e insieme quella della 'porta', attraverso cui le pecore transitano per ottenere vita e libertà. A questo punto il discorso si concentra sulla sola immagine del Pastore e sulla modalità assolutamente inattesa con cui egli custodisce il suo gregge.

Il primo quadro vede la contrapposizione tra il bel Pastore e i custodi mercenari, prezzolati. Il Pastore viene definito 'bello' (così letteralmente in greco) perché egli è davvero il modello di come si debba custodire e guidare il gregge. Ha una regalità maestosa, che si esprime appunto nella cura delle pecore affidate, proprio come il re deve curare e governare il popolo di cui ha responsabilità. Quella del Pastore è un'immagine regale ed insieme divina, proprio perché le pagine della Scrittura dipingono la cura e la misericordia di Dio sul popolo, paragonandola alla cura e alla premura di un pastore per il proprio gregge.

Sull'altro fronte stanno i mercenari, cioè tutte quelle persone che non si prendono realmente cura del gregge, ma cercano di sfruttarlo per i propri interessi. Ecco perché sono definiti appunto mercenari, in quanto non si spendono per la vita delle pecore. La diversità tra i pastori e i mercenari può rimanere, nei momenti ordinari, occultata, ma si svela nel momento del pericolo, quando bisogna difendere il gregge anche a costo della propria vita. Solo il bel Pastore mette in gioco la propria vita per la salvezza delle pecore. Ecco la verità consolante che Gesù comunica ai propri discepoli, i quali si sentono oppressi dall'odio del mondo, minacciati nel loro stesso discepolato: come il pastore considera il gregge la sua ricchezza, così essi sono così importanti per lui (e per il Padre!) da ritenerli il proprio tesoro ed eredità inalienabile, una ricchezza tanto preziosa che per difenderla egli è pronto a dare la vita. Il 'lupo' non potrà allora prevalere sul gregge, proprio perché si trova di fronte il coraggio del bel Pastore, che si frappone tra lui e il gregge. Al contrario *«il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore»*. Questa

parola suona anche polemica nei confronti delle autorità religiose del popolo di Dio, poco preoccupate di farlo crescere nella fede, ma piuttosto di conseguire successo e potere. D'altra parte questa parola contro i mercenari diventa anche un severo monito per chi ha qualche responsabilità nella comunità cristiana, perché non perda mai di vista l'essenziale, che non è la propria gloria né il proprio vantaggio, ma il bene della comunità dei discepoli di Gesù.

E così al lupo che metaforicamente raffigura le forze di male che vorrebbero disperdere il popolo di Dio e privarlo della dignità della sua vocazione, il bel Pastore si contrappone come colui che lo nutre con la sua parola, lo raduna in unità, fino ad espropriarsi della propria vita per esso.

Con queste amate pecore, che raffigurano i credenti in lui, il bel Pastore intrattiene un rapporto d'intima conoscenza e di profonda comunione, tramite la quale egli li rende partecipi della stessa comunione esistente tra lui ed il Padre: *«come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e do la mia vita per le pecore»*. Il bel Pastore, Gesù, attinge la forza per il dono della vita a questa conoscenza intima con il Padre, cioè all'esperienza dell'amore del Padre su di lui. Il morire per le pecore si iscrive quindi in questo scambio di amore tra lui e il Padre.

Infine il discorso di Gesù si orienta verso l'avvenire con due prospettive che si intrecciano, una riguardante la sorte del Pastore, e l'altra quella delle pecore: *«E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore»*. Ecco il sogno che spinge Gesù a dare la sua vita: radunare con la propria morte non solo le pecore provenienti da Israele, ma che altre pecore che sono però egualmente 'sue'.

È questo uno dei passi evangelici dove si vede chiaramente l'universalismo della salvezza donata da Gesù, salvezza che si estende all'intera umanità e che un po' più avanti verrà indicata dall'evangelo di Giovanni come la morte del Figlio di Dio per raccogliere in unità tutti "i dispersi figli di Dio" (cfr. Gv 11,52). È una prospettiva grandiosa che si realizzerà però solo passando attraverso la legge del seme, per la quale soltanto quando il seme accetta di marcire e di morire produce molto frutto. Questo discorso di Gesù ha una forte valenza di attualità per il lettore odierno, che si trova di fronte ad una molteplicità di confessioni cristiane divise tra loro; ebbene, è invitato a guardare oltre queste divisioni e a riconoscere l'esistenza di un'unità più profonda, radicata nella morte di Gesù, unità più importante di tutto ciò che divide.

Infine il discorso di Gesù si rivolge nuovamente al dono della vita, che egli farà appunto per raccogliere in unità tutte le pecore. È una prospettiva che riguarda il futuro; è un progetto che Gesù non sviluppa da solo, ma come atto di obbedienza, di adesione alla volontà del Padre: *«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo»*. I verbi usati per il dare la vita e riprenderla riappariranno nell'ultima Cena, in occasione della lavanda dei piedi, quando Gesù depone le sue vesti e le indossa di nuovo. Sono azioni che egli compie liberamente, mosso dalla sua accoglienza piena del disegno del Padre, perché il mondo possa trovare la vita attraverso il dono del Figlio. La morte di Gesù, quindi, non è dettata da necessità estrinseca, dal prevalere degli avversari (cfr. il lupo), o da un dovere imposto dalla volontà divina e sentito come oppressivo, ma è un atto di libertà e manifestazione dell'amore che egli nutre per le pecore, nel quale egli è in piena sintonia e unità con il Padre, che appunto per questo lo ama.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini